

Estratto dagli ATTI DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI  
Tomo CLXIX (2010-2011) - Parte generale e atti ufficiali

---

GIAN MARIA VARANINI

A PROPOSITO DELL'AUTOBIOGRAFIA  
DI SANDRO RUFFO

30124 VENEZIA  
ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI  
CAMPO S. STEFANO, 2945 (PALAZZO LOREDAN)  
TELEFONO 0412407711 - TELEFAX 0415210598  
[ivsla@istitutoveneto.it](mailto:ivsla@istitutoveneto.it)  
[www.istitutoveneto.it](http://www.istitutoveneto.it)



A PROPOSITO DELL'AUTOBIOGRAFIA  
DI SANDRO RUFFO

GIAN MARIA VARANINI, socio effettivo

---

Adunanza accademica del 27 novembre 2010

---

1. Ringrazio il presidente dell'Istituto Veneto che mi ha concesso di portare questa breve testimonianza che integra la commemorazione di Alessandro Minelli. Il mio non è un contributo strettamente scientifico; non ne avrei la competenza. Ma oltre che qui all'Istituto Veneto, anche e soprattutto nella vita culturale cittadina, a Verona, avevo frequente consuetudine con Ruffo, e poco prima di morire proprio lui mi aveva chiesto di leggere questa sua narrazione autobiografica<sup>1</sup> per discuterne insieme in una occasione pubblica. Il destino ha voluto che quell'intervento si trasformasse in una commemorazione, e propongo qui volentieri, come testimonianza di affetto ma anche in parte come riflessione storiografica, le considerazioni che esposi alcuni mesi or sono a Verona.

È un libro che esprime perfettamente, per come si presenta – con discrezione e signorilità – la personalità del suo autore; e che appare stupefacente se si pensa che è stato un novantaquattrenne a scrivere queste pagine piene di *understatement*, di garbo, di misura, di auto-ironia. Certo c'è anche umanità, affetti, impegno civile (piuttosto che passione civile), ma il tono è sempre sorvegliato. È un raccontare e un raccontarsi di Sandro Ruffo tutt'altro che ingenuo e *naïf*, ma provvisto anzi di

---

<sup>1</sup> S. RUFFO, *Voce di di un naturalista veronese del Novecento. Scienza, cultura e vita quotidiana*, Verona 2010 (Percorsi della memoria, 36), pp. 213.

una grande capacità di oggettivarsi, di guardare con lucidità a se stesso, persino alla propria vita sentimentale. Non dirò con la fredda capacità analitica con la quale si guarda al microscopio un *Endychnos coccineus* – il primo coleottero che Ruffo a quattordici o quindici anni porta entro le severe sale del sam-micheliano palazzo Pompei di Verona, sede allora come oggi di un museo che gli appariva «immenso e ricchissimo»<sup>2</sup> –, ma sicuramente con una serena e disincantata attenzione.

Trascurerò del tutto la prospettiva scientifica e l'attenzione alla ricerca naturalistica e in particolare entomologica, che è in realtà il filo conduttore del testo, a partire dai primi ricordi adolescenziali (dalla lettura a undici o dodici anni dei *Ricordi entomologici* di Jean-Henri Fabre). Raccoglierò invece, senza seguire la cronologia, le mie osservazioni e i miei commenti attorno a tre nuclei fondamentali, corrispondenti ai tre capitoli principali del volume, ma senza seguirne l'andamento cronologico.

2. La terza parte – che si conclude con una riflessione amara sullo stato attuale dell'istituzione (*Ne valeva la pena?* recita retoricamente il titolo) – è dedicata propriamente al Museo Civico di Storia Naturale di Verona, alla vita civile e all'impegno pubblico di Sandro Ruffo, compreso l'insegnamento universitario. Ma come suggerisce il titolo *Rifare un Museo di storia naturale*, il *focus* è posto soprattutto sugli anni Quaranta e sugli anni Cinquanta, quando Ruffo assunse nell'istituzione museale veronese una funzione direttiva. È in sostanza un bel capitolo di storia civile e culturale, in una città veneta nel secondo dopoguerra. Nella vita civica veronese degli anni Cinquanta, un gruppo di uomini concreti e dalle idee chiare, che avevano una precisa concezione del bene comune e civico, compie – per certi aspetti, agendo anche al di fuori delle istituzioni e della rappresentanza amministrativa e politica – una serie di scelte decisive in tema di politica economica, di politica sanitaria, di politica dei trasporti, di istruzione. Nascono la Zona Agricola Industriale, le

---

<sup>2</sup> RUFFO, *Voce di un naturalista*, pp. 46-47.

autostrade, l'ospedale, l'università: realtà decisive per la modernizzazione di una città ancora sostanzialmente legata al mondo agrario. Il dibattito di quegli anni non prescindeva certo dall'ideologia ma sapeva anche superare la logica di parte nel segno di un positivo patriottismo municipale, e l'*élite* democristiana si giovava anche del sostanziale rispetto (pur nel dissenso) di un'opposizione socialcomunista che le riconosceva ampiezza di vedute e senso del bene comune<sup>3</sup>. E allo stesso modo anche la rinascita culturale della città è segnata e orientata da poche grandi figure, da pochi *leaders*: Piero Gazzola, che da sovrintendente ridisegna il volto vecchio e nuovo della città<sup>4</sup>; Licisco Magagnato che approda a Verona e al Museo di Castelvecchio con tutta la sua ricchezza culturale, il suo impegno civile, la sua capacità di innovazione<sup>5</sup>. Anche al Museo Civico di Storia Naturale ci colpiscono e ci stupiscono, oggi, le procedure semplici e veloci con le quali Francesco Zorzi, direttore per meriti anche politici (in

---

<sup>3</sup> A questa prospettiva ed alcune di queste figure di politici e amministratori (Giorgio Zanotto, Agostino Montagnoli, Giambattista Rossi, Enzo Erminerio, Renato Gozzi, Gianfranco De Bosio), è dedicato il bel libro di F. BOZZINI, *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Roma 1997; ma per un inquadramento d'insieme sulla storia della città, con bibliografia più aggiornata, cfr. anche M. ZANGARINI, *Verona contemporanea: l'espansione del dopoguerra dalla ricostruzione al primo centrosinistra*, in *Conoscere Verona. I luoghi della città. Gli eventi. I protagonisti*, a cura di G.P. ROMAGNANI, Verona 2008, pp. 257-273. Ai personaggi citati va aggiunto almeno Gino Barbieri, sul quale cfr. G. ZALIN, *Ricordo di Gino Barbieri*, «Atti dell'IVSLA», 148 (1989-1990), Parte generale e atti ufficiali, pp. 1-24; *L'opera storiografica di Gino Barbieri nel decimo anniversario della scomparsa*, Atti del Convegno, 23 ottobre 1999, a cura di G. ZALIN, Verona 2001.

<sup>4</sup> Si vedano al riguardo gli atti del convegno *Piero Gazzola. Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento*, a cura di A. DI LIETO, M. MORGANTE, Verona 2009; e piace anche ricordare, nel periodico del nostro Istituto, L. MAGAGNATO, *Commemorazione di Piero Gazzola*, «Atti dell'IVSLA», 140 (1981-1982), Parte generale e atti ufficiali, pp. 67-74.

<sup>5</sup> *Licisco Magagnato (1921-1987)*, a cura di A. COLLA - N. POZZA, Vicenza 1987; *Carlo Scarpa a Castelvecchio*, Catalogo della mostra, a cura di L. MAGAGNATO, Milano 1982; A. DI LIETO, *I disegni di Carlo Scarpa per Castelvecchio*, Venezia 2010; S. MARINELLI, *Per Licisco Magagnato: l'attività espositiva dei primi vent'anni a Verona*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», s. VI, 39 (1987-1988), pp. 18-21.

quanto esponente della Resistenza) di una istituzione davvero malridotta, ingaggia i due vecchi amici, Sandro Ruffo e Angelo Pasa, costituendo una triade affiatata che bene si integra nella varietà delle competenze e delle caratteristiche umane. Ruffo dedica dunque pagine molto efficaci al racconto della ricostruzione del Museo, anzi alle due ricostruzioni, quella del 1945-52 (la sede fu inaugurata dal presidente della repubblica Einaudi) e quella dei primi anni Sessanta, compiuta con la sua piena partecipazione e responsabilità soprattutto a partire dal 1963, quando sostituì Francesco Zorzi (per concludere il lavoro con la riapertura del 1965). Colpisce, inoltre, il movimento culturale che il Museo Civico di Storia Naturale di Verona creò negli anni Cinquanta e Sessanta, e che ne fece sicuramente – a confronto con l'*allure* forse più aristocratica ed élitaria del Castelvecchio di Magagnato e con la relativa staticità della Biblioteca Civica – l'istituzione culturale veronese più vivace e più dinamica, più in sintonia con la città<sup>6</sup>.

3. Alla fine della seconda guerra mondiale, Ruffo aveva appena trent'anni; lo attendeva un periodo di impegno scientifico e culturale (ininterrotto, sino agli ultimissimi anni) più che doppio. Ma è alla sua formazione, e alla cruciale esperienza degli anni 1940-1945, che è dedicata la parte più ampia di questa autobiografia. C'è in primo luogo un racconto di formazione, non a caso intitolato *Giovinezza*, visto che si svolge sostanzialmente tutto all'interno del ventennio fascista. Al di là del fascino sottile e quasi gozzaniano di questa ricostruzione<sup>7</sup>, sono

---

<sup>6</sup> Ne è prova, anche se ovviamente si riferisce a tutto l'arco della lunga vita di Ruffo, il numero davvero fuori del comune di testimonianze e ricordi personali che costituiscono il volume *Sandro Ruffo. Ricordi di allievi e amici*, a cura di L. LATTELLA, Verona 2011. Si tratta di 41 brevi testi, dovuti ad allievi e colleghi italiani e stranieri, ma anche a studiosi di altre e lontanissime specializzazioni, come il sociologo (peraltro, entomologo dilettante) A. SCHIZZEROTTO (*Sandro Ruffo: uno scienziato rigoroso e un uomo altruista*, pp. 167-170).

<sup>7</sup> Sovviene il bel titolo – *Le cose raccontano* – della autobiografia intellettuale di una grande storica veneta del Novecento, Gina Fasoli di Bassano del Grappa: che come Sandro Ruffo scrisse ormai molto anziana (ultraottantenne) un volumetto di memorie

interessanti i riferimenti all'atmosfera, alle condizioni di vita, agli ideali di un'agiata famiglia della borghesia possidente. Dal punto di vista politico, non sorprende l'adesione degli uomini della famiglia Ruffo alla prima guerra mondiale, che nel suo immaginario di bambino «aveva qualcosa di romantico»; e successivamente al fascismo, al quale il padre di Sandro Ruffo aderì con molta convinzione e restò costantemente fedele, sino alla seconda guerra mondiale e alla Repubblica Sociale. Ruffo non è certo il primo a scrivere di questi temi, ovviamente, né voglio sopravvalutare questi indizi: ma una volta più risulta evidente che testimonianze autobiografiche di questo genere integrano e «inverano» perfettamente il discorso storiografico, ormai condiviso, sul consenso alla nazione e alla patria che, per molta parte del ventennio fascista, la borghesia italiana manifesta e alimenta<sup>8</sup>.

Vi sarebbero altri aspetti da ricordare, legati in particolare alla formazione scolastica di Ruffo (che si scelse al liceo, come professore di riferimento, il docente di scienze, un ebreo poi colpito dalle leggi razziali, Corrado Bonaventura) e alle amicizie strette in quegli anni coi colleghi naturalisti, e all'esperienza universitaria. Ma quanto detto sulla prima parte basta a introdurre il capitolo centrale di questa narrazione autobiografica, «Quella maledetta guerra», che non ha riscontro nel titolo prescelto ma che in realtà è stato all'origine della stesura<sup>9</sup>.

4. Ruffo aveva ventun'anni nel 1936, al momento del ritorno dell'impero sui colli fatali di Roma. Rispetto alle sue convinzioni negli anni Trenta, egli sembra sottolineare – in questo testo

---

che ha un approccio e un andamento in parte simile a questo testo. Cfr. G. FASOLI, *Le cose raccontano*, Bologna 1988.

<sup>8</sup> Per un esempio tra mille, si veda il capitoletto intitolato *Oro alla patria* nell'autobiografia morale di un grande letterato e critico: G. PAMPALONI, *Fedele alle amicizie*, Milano 1992, pp. 36-40.

<sup>9</sup> Il volumetto che stiamo illustrando è infatti pubblicato dall'Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Verona, e in una delle prefazioni il presidente (M. Zangarini) ne illustra la genesi (pp. 9-12; cfr. nota 15).

scritto sessant'anni dopo – un filo di estraneità, di privato e personale scetticismo, per quanto avesse percorso tutto il *cursus* del giovane fascista e avesse sfilato a Roma, da giovane speleologo in camicia nera, di fronte al duce. Non credo che ci sia in ciò una auto-justificazione *ex post*, perché questo *quid* di smagato disincanto antiretorico è perfettamente in tono con il suo modo di pensare e di concepire la vita. Sandro Ruffo è in fondo un alto-borghese, e non emerge dunque dal suo atteggiamento quella dimensione in qualche modo positiva, di coinvolgimento nella vita nazionale, che gli anni Trenta (dalla Conciliazione sino al 1938 e alle leggi razziali) svolsero per i «ceti popolari» e per il mondo cattolico (come memorialistica, letteratura e film – sino a non molto tempo fa, più ancora della storiografia – ci hanno insegnato). Anche l'esperienza di servizio militare e di guerra che compie Sandro Ruffo è in buona sostanza un'esperienza d'*élite*, perché la gran parte dei laureati italiani delle classi tra il 1915 e il 1920 furono ufficiali. Ma ciò non toglie (lo dice lui stesso) che passando dalla vita civile alla vita militare, da Verona alla scuola allievi ufficiali di Moncalieri, «lo strappo fu violento» e «avvertito duramente sia nel fisico che nel morale» per chi «fino allora aveva vissuto una vita facile, in un ambiente familiare borghese, ricco di comodità e di comprensione». Come per tanti altri giovani, la guerra fu una dura esperienza di realtà.

Non è possibile in questa occasione ripercorrere le pagine nelle quali Ruffo racconta delle sue esperienze degli anni tra il 1939 e il 1943, tra Moncalieri, Peschiera del Garda, il fronte francese nella breve guerra del giugno del 1940, di nuovo Peschiera e Verona e poi la Provenza, mentre si infittivano i primi riconoscimenti alla sua attività di promettente scienziato. Né sarebbe particolarmente utile farlo, stante la disponibilità vastissima di memorialistica di guerra. Mi limiterò dunque a ricordare che, pur se il tenente artigliere Ruffo non lo scrive in modo esplicito, si può supporre che l'esperienza militare gli abbia giovato anche professionalmente, mettendo alla prova concreta la sua attitudine ad organizzare uomini e uffici, dote essenziale per chi governerà un organismo complesso come è un museo. Ma il

cuore di questo capitolo è costituito dalla vivida narrazione delle vicende del 1943-45. Ruffo le visse dapprima a Solliès-Pont, vicino a Tolone, dove il suo reparto era stanziato, e successivamente fu internato in Polonia, a Leopoli prima e a Wietendorf poi, per un anno e mezzo, dal novembre 1943 al febbraio 1945.

Innanzitutto, Ruffo ci parla con minuzia e attenzione, dal suo osservatorio di ufficiale di stanza in Provenza, dell'8 settembre e dei giorni immediatamente successivi: i giorni dello sbandamento morale dell'esercito e della nazione, i giorni della «morte della patria» e del «tutti a casa», i giorni dell'eroismo di Cefalonia ma anche della resa. *La morte della patria* è come si sa il titolo di un volume di Ernesto Galli della Loggia, risalente ormai a una quindicina di anni fa, che ha suscitato un'ampia e salutare discussione storiografica e «pubblica»<sup>10</sup>. Rispetto a queste discussioni, proprio testi come questo di Ruffo, e in generale l'attenzione che la storiografia recente ha dedicato alla resistenza dei militari e a tanti episodi di dignità e di onore, porta a ridimensionare un po' quel concetto, perché quella che muore non è la Patria *tout court*, il sentimento di appartenenza, ma (almeno in parte) la patria fascista. Il giovane intellettuale veronese si trova dunque a vivere un'esperienza difficile e nuova, che lo mette di fronte – lui, e molti altri militari italiani – a una scelta complessa.

Come è noto, i tedeschi internarono i militari italiani che non accolsero la proposta di continuare a combattere, proponendo loro (in successione temporale, e in circostanze ovviamente diverse da luogo a luogo) dapprima d'entrare nei reparti tedeschi, poi di entrare in reparti di SS distinti per nazionalità, infine di aderire alla Repubblica Sociale, a fianco del Reich. Queste opzioni furono via via prospettate, con un evidente ricatto, a uomini affamati che vivevano in condizioni miserabili e

---

<sup>10</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria: la crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari 2008<sup>4</sup> (il volume risale al 1996). Il dibattito successivo non può essere ricostruito in questa sede; mi limito a citare le riflessioni recenti di E. GENTILE, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, a cura di S. FIORI, Roma-Bari 2011, pp. 32, 35, 59, 64.

disumane, di una durezza impressionante. Si trattò in totale di 700.000 uomini, dei quali 40.000 ufficiali: questi ultimi sono buona parte, potremmo dire, della «meglio gioventù» italiana di quella generazione. È una vicenda, appunto, molto complessa, ma anche estremamente significativa e interessante, che a lungo la storiografia italiana sulla seconda guerra mondiale – largamente se non esclusivamente concentrata nell’ottica in senso stretto resistenziale – ha trascurato. Ma negli ultimi decenni questa tematica è stata ripresa e approfondita; ed è apparsa di recente una prima sintesi, molto importante e ben documentata, che utilizza – ecco il punto – circa 200 testi di memorialistica, editi e inediti<sup>11</sup>.

Per tutti gli internati, anche dopo il trasferimento in Germania e Polonia, all’iniziale offerta di continuare a combattere seguì ripetutamente la proposta del lavoro (proposta, perché la convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra autorizza l’obbligo per i soldati prigionieri, non per gli ufficiali), che alla fine tuttavia si trasformò in obbligo; per arrivare infine alla peggiore e più dura delle illegalità, quando nel settembre 1944 il Reich demilitarizzò, togliendo loro le stellette, i soldati e anche gli ufficiali che volontariamente o obbligatoriamente fossero andati al lavoro.

Il proposito di rimanere nei Lager, la decisione della Resistenza fu una scelta che s’impondeva d’improvviso a gente che non aveva avuto il tempo di maturare [...]. Molti di noi, pure chi era studente universitario, erano analfabeti in campo politico. L’educazione di vent’anni di Fascismo ci aveva tenuti all’oscuro delle realtà della vita. Non eravamo maturi per una scelta, tragica scelta, da compiere immediatamente con una posta in palio, che era la vita.

Chi scrive queste parole è un grande storico italiano, Cinzio Violante, classe 1921, che fece la stessa esperienza di Sandro

---

<sup>11</sup> M. AVAGLIANO - M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Saggio introduttivo di G. ROCHAT, Torino 2009.

Ruffo, in un altro campo di detenzione, e che ha scritto al riguardo delle pagine splendide, di grande lucidità<sup>12</sup>. Egli aggiunge che quella degli ufficiali italiani fu «soprattutto la reazione della dignità militare, la fedeltà al giuramento alla monarchia, osservato fermamente»; e poi, soggiunge ancora descrivendo con crudo realismo la scena dei 2000 ufficiali costretti a defecare in pochi minuti, tutti in fila, lungo la scarpata della ferrovia, durante il trasferimento, che in quelle circostanze drammatiche a quei giovani «si imponeva il sentimento primordiale della dignità umana offesa», contro «il sistematico attentato» al rispetto comunque dovuto all'uomo. Fu questo che provocò «nella grande maggioranza di noi una reazione fermamente dignitosa, una reazione morale che ha finito con l'assumere anche un valore politico». Sandro Ruffo non ha naturalmente l'*habitus* dello storico, e racconta vicende analoghe forse con minore lucidità politica, e privilegiando la quotidianità delle esperienze, pur senza rinunciare a porsi delle grandi domande, come quella religiosa. Lo fa tuttavia con una grande forza narrativa, con una specie di dolente distacco, pieno anche in questo caso di ironia, anche quando si sofferma sugli aspetti più materiali o gravi o intimi. Gli episodi da riprendere sarebbero tantissimi. Ma piace soprattutto ricordare la vita culturale che questi ufficiali alimentano, in una condizione segnata e ritmata dalle esigenze elementari e primarie del mangiare e del sopravvivere (alla fine della prigionia Ruffo pesa 45 chili), dai pidocchi e dalle cimici (che naturalmente i compagni di prigionia scherzosamente lo obbligano classificare), dai bisogni corporali, dalle docce comuni di centinaia di uomini in una specie di bolgia dantesca. In questo contesto mantengono viva la loro dignità e il loro ruolo di intellettuali, organizzando cicli di lezioni, conferenze, dibattiti. Lo facevano a Linz Cinzio Violante, che ho prima ricordato, e Giuseppe Lazzati, il futuro rettore della Cattolica che

---

<sup>12</sup> C. VIOLANTE, *Una giovinezza espropriata*, Pisa 1998, pp. 51-82 (cap. 4, «La mia prigionia in Germania [1943-45]»; originariamente in «Vita e pensiero. Rivista dell'Università Cattolica», 88 (1995), pp. 411-428).

commentava i *Vangeli*, i testi patristici, la *Divina Commedia*; lo facevano a Sandbostel l'umorista e scrittore Giovanni Guareschi e il giornalista liberale Giovanni Ansaldo; e ancora diedero vita a iniziative non diverse il filosofo Enzo Paci, lo storico Vittorio Emanuele Giuntella, Mario Rigoni Stern, il futuro manager d'impresa Silvio Golzio e così via<sup>13</sup>. E questo fanno anche a Leopoli e a Wietzendorf<sup>14</sup> Ruffo e i suoi amici: tenere una lezione o conferenza sul ciclo dell'azoto in natura, studiare il tedesco, leggere libri delle letterature straniere, frequentare la biblioteca organizzata nel campo da Federico Gentile (il figlio del filosofo Giovanni e futuro *editor* della Sansoni), ascoltare con commozione le letture dantesche e petrarchesche dei veronesi Paride Piasenti e Sergio Manfredi. Ruffo per parte sua tiene conferenze di entomologia agraria.

Come si ricorda anche nella breve nota premessa al volume<sup>15</sup>, l'esperienza di internato di Sandro Ruffo si concluse, nel febbraio 1945, col cedimento all'ennesima offerta di collaborare alla Repubblica Sociale, con il trasferimento ad Amburgo e poi con il racconto, anch'esso tra il picaresco e il drammatico, degli ultimissimi mesi di guerra tra bombardamenti, disillusioni e speranze. «Capivamo di aver tradito noi stessi», annota Ruffo nell'autobiografia, ricordando anche che la scelta sua e del suo sodale e collega (l'entomologo e zoologo Marcello La Greca<sup>16</sup>) «non fu bene accolta da alcuni dei nostri compagni di sventura». Ma aggiunge anche: «sarebbe grottesco che a tanta distanza di

<sup>13</sup> Per queste vicende, cfr. l'*Introduzione* di Avagliano e Palmieri, in *Gli internati militari italiani*, pp. LVI-LVII e *passim*.

<sup>14</sup> Sulle vicende degli internati italiani a Wietzendorf (ove «viene concentrata gran parte degli italiani nell'ultimo periodo di guerra») è importante la testimonianza memorialistica dell'anziano del campo, il ten. col. Pietro Testa, ripetutamente menzionata e citata da Ruffo: P. TESTA, *Wietzendorf*, Roma 1998<sup>3</sup> (e cfr. AVAGLIANO - PALMIERI, *Gli internati militari italiani*, pp. 122, 172, 299-301; p. 299 nota 1 per la citazione). Anche Violante ricorda le memorie del Testa (VIOLANTE, *Una giovinezza*, p. 76).

<sup>15</sup> M. ZANGARINI, *Se 14 mesi vi sembran pochi...*, in RUFFO, *Voce di un naturalista*, pp. 9-12.

<sup>16</sup> B. BACCETTI - S. RUFFO, *Ricordo di Marcello La Greca (1914-2001)*, «Atti dell'Accademia nazionale italiana di entomologia. Rendiconti», 49 (2001), pp. 534-547, ove si accenna naturalmente anche agli eventi degli anni 1943-45.

tempo andassi alla ricerca di una giustificazione»<sup>17</sup>. E proprio questa sua umanissima ammissione di debolezza e stanchezza, senza la ricerca di auto-assoluzioni postume, rende più vera la sua bella testimonianza.

---

<sup>17</sup> RUFFO, *Voce di un naturalista*, p. 127.

